

Il liberalismo inclusivo cinque anni dopo

di Norberto Dilmore e Michele Salvati

Il liberalismo inclusivo è fallito, frenato da errori politici negli Stati Uniti e mancanza di audacia riformista in Europa?

Cinque anni fa, nell'introduzione al libro che ci accingevamo a pubblicare [*Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*](#) (Feltrinelli, 2021), scrivemmo: “Se Trump avesse prevalso (e ci è mancato poco), avremmo dovuto lasciare gran parte del manoscritto alla critica roditrice dei topi (elettronici, se vogliamo aggiornare la celebre frase di Marx ed Engels)”.

Al tempo, le tre condizioni necessarie per l'affermazione di una nuova narrativa egemonica sembravano riunite: *a*) la Grande crisi finanziaria del 2008-2009 e la crisi pandemica del 2020 avevano minato le basi teoriche della precedente narrativa egemonica – il neoliberismo – e fortemente ridotto il blocco sociale che la sosteneva. In parallelo era emerso un insieme relativamente coerente di elaborazioni teoriche e di proposte programmatiche volte ad affrontare l'intrinseca instabilità economica e sociale del capitalismo globalizzato; *b*) nei Paesi avanzati (il nostro angolo di mondo) le forze politiche che potenzialmente si rifacevano alla nuova narrativa erano al governo; *c*) nell'attuazione dei loro programmi, queste forze politiche sembravano essere appoggiate da un blocco sociale *in fieri*, comprendente larghe fasce del lavoro dipendente e i ceti intellettuali urbani con redditi medi e medio-alti.

Sulla base di questi sviluppi, avevamo considerato che probabilmente esistevano le condizioni per il passaggio da una fase di transizione, caratterizzata dalla competizione tra narrative alternative sorte in seguito alla Grande crisi finanziaria del 2008-2009, a una fase più stabile, in cui una narrativa si sarebbe imposta come

egemone (come lo furono la narrativa del compromesso socialdemocratico e quella neoliberista). Definimmo questa narrativa “una nuova forma di liberalismo inclusivo”. Nel libro avevamo caratterizzato il liberalismo inclusivo come “un assetto economico-istituzionale che cerca di conservare i vantaggi dell’economia di mercato — dinamismo, innovazione e libertà economica — combinandoli con politiche pubbliche volte a ridurre le disuguaglianze e ad assicurare al più largo numero possibile di cittadini condizioni dignitose di vita e reali opportunità”.

Questo principio ordinatore delle società liberaldemocratiche nei Paesi avanzati viene coniugato di volta in volta in funzione delle condizioni storiche in cui si trova a operare. Di conseguenza, la nuova forma di liberalismo inclusivo che potrebbe emergere e affermarsi nel XXI secolo, pur avendo gli stessi principi ispiratori del compromesso socialdemocratico dei Trenta gloriosi, sarebbe comunque molto diversa da quest’ultimo, così come lo fu, sul fronte opposto, il neoliberismo nei confronti del *laissez faire* del XIX secolo.

Tuttavia, le speranze iniziali di vedere una nuova forma di liberalismo inclusivo affermarsi e diventare la narrativa egemonica sono andate deluse: nel gennaio 2025, Donald Trump è tornato alla Casa Bianca e da allora sta portando avanti un programma etno-nazionalista e neo-imperialista (“America First”) molto più radicale di quello che perseguì nel corso del suo primo mandato. Inoltre, Trump sembra determinato a trasformare gli Stati Uniti in una democrazia illiberale, in cui il presidente e l’esecutivo godono di poteri quasi illimitati e non sono soggetti a vincoli di sorta.

In un contesto in cui la superpotenza egemone degenera in un regime autoritario, le liberaldemocrazie europee e la stessa Unione europea sono prese a tenaglia. Da un lato, l’amministrazione americana non fa mistero di voler aiutare le forze patriottiche europee a [“coltivare la resistenza alla traiettoria attuale dell’Europa](#) all’interno delle nazioni europee” e di voler indebolire l’Unione europea. Dall’altro lato, all’interno dell’Ue, le forze nazionaliste e identitarie propugnano un sovranismo volto a instaurare regimi di democrazia illiberale e rinazionalizzare le competenze dell’Ue. Il tutto avviene in un contesto internazionale in continuo deterioramento, in cui il

ritorno di conflitti su larga scala (Ucraina, Medioriente) sembrano preludere a quella che papa Francesco aveva definito “una terza guerra mondiale a pezzi”.

Alla luce di questi sviluppi, ci siamo domandati se cinque anni fa ci fossimo sbagliati nell’affermare che nelle liberaldemocrazie avanzate potevano esserci le condizioni per aprire una nuova fase di liberalismo inclusivo. E, considerando la situazione attuale, ci siamo anche chiesti se la nuova forma di liberalismo inclusivo che avevamo preconizzato può ancora ambire a diventare la narrativa egemonica in un futuro non troppo distante. Affronteremo la prima domanda in questo articolo, mentre lasceremo la questione riguardante il futuro del liberalismo inclusivo a un articolo successivo.

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo anzitutto cercare di comprendere se le condizioni che consideravamo propizie per l’affermazione di una nuova narrativa erano reali o erano invece solo un miraggio; e per far questo, bisogna capire che cosa è andato storto e perché *in primis* negli Stati Uniti e nell’Ue.

Quando arrivarono alla Casa Bianca, Joe Biden e il suo team disponevano di un programma economico-sociale ambizioso e coerente, ma la maggioranza democratica al Congresso era risicata e il partito democratico era tutt’altro che monolitico. All’inizio della sua presidenza, Biden non ebbe problemi a varare un massiccio pacchetto di rilancio finanziato con la creazione di debito pubblico per rilanciare la crescita e ridurre le diseguaglianze nel breve periodo.

[Il seguito si rivelò](#) però molto più difficile: se da un lato riuscì a far approvare misure significative di politica industriale, volte a promuovere produzioni ad alta tecnologia (*in primis* i semiconduttori) e la *green economy*, dall’altro lato il piano volto a introdurre una riforma fiscale e misure di Welfare in grado di ridurre in modo permanente le diseguaglianze sociali fu bloccato al Senato e non si materializzò. Inoltre l’amministrazione Biden dovette confrontarsi con una fiammata inflazionista dovuta in parte alla perturbazione delle catene globali del valore generate dalla crisi pandemica, ma alimentata anche dalla domanda effettiva creata dal piano di rilancio. In assenza di politiche che rendevano permanenti le riduzioni delle diseguaglianze,

l'elevata inflazione finì per erodere il potere d'acquisto delle famiglie a reddito basso e medio basso nel biennio che portava alle elezioni presidenziali.

Tali sviluppi, insieme all'aumento dei tassi d'interesse, che rese più difficile l'acquisto delle abitazioni, crearono la cosiddetta *affordability crisis* – la crisi da accessibilità – che spostò verso il populismo trumpiano strati popolari poco politicizzati ma sensibili alla questione del potere d'acquisto. L'*affordability crisis*, unitamente alla scellerata decisione di Biden di ricandidarsi, nonostante l'età avanzata e un precario stato di salute (per poi ritirarsi dopo il disastroso dibattito televisivo con Trump), la scelta *in extremis* di una candidata non all'altezza del compito, una politica migratoria mal gestita e una politica estera che, soprattutto negli ultimi mesi della presidenza, dall'Ucraina a Gaza, sembrava essere al traino degli eventi e incapace di imporre la *pax americana*, sono state le cause principali dietro la sconfitta del campo democratico nelle elezioni americane del novembre 2024.

Passando all'Europa, per comprendere la mancata affermazione della narrativa del liberalismo inclusivo si può far ricorso alla celebre frase di Jean Monnet: "L'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi". Di fronte alla crisi pandemica, le istituzioni europee e i governi degli Stati membri, con il varo di Next Generation EU (Ngeu), diedero prova di coraggio e lungimiranza, lasciando alle spalle vecchie ortodossie e piccoli interessi di bottega per privilegiare l'interesse generale europeo. Tuttavia, terrorizzati dall'eccesso di audacia che li aveva portati ad approvare Ngeu, molti dirigenti europei, soprattutto nei Paesi cosiddetti frugali, pensarono che la crisi successiva, vale a dire l'invasione russa dell'Ucraina, dovesse essere trattata di nuovo come un evento a sé stante e non come parte di una dinamica che stava conducendo alla moltiplicazione delle crisi internazionali, che richiedevano un rapido e radicale adattamento dell'architettura istituzionale e delle politiche dell'Unione per farvi fronte.

Così, invece di varare [riforme](#) volte al superamento del principio dell'unanimità e della logica intergovernativa, al coordinamento delle politiche europee di difesa, all'emissione di debito comune europeo, al completamento dell'unione finanziaria, alla creazione di beni pubblici europei e all'elaborazione di un'efficace strategia di

sicurezza economica, si preferì procedere per piccoli passi. Alla luce del ritorno di Trump alla casa Bianca, tale scelta si è rivelata di un' [estrema miopia](#). La stagnazione del processo di riforma dell'Ue ha fortemente indebolito la narrativa del liberalismo inclusivo in Europa, che puntava invece sull'accelerazione dell'integrazione politica ed economica dell'Europa per la sua affermazione come narrativa egemonica.

A questo si deve aggiungere la debolezza di elaborazione programmatica delle forze politiche europee che potrebbero riconoscersi nella narrativa del liberalismo inclusivo. Al contrario dei democratici negli Stati Uniti, i partiti socialdemocratici europei (con la parziale eccezione del Psoe) si sono limitati ad avanzare proposte generiche o affermare principi generali, per esempio sulla riduzione delle diseguaglianze, ma hanno fatto ben poco per operationalizzarli. Inoltre, i partiti che nel Parlamento europeo appartengono alle famiglie dei liberali e dei popolari, nonostante dichiarazioni in senso contrario, continuano di fatto a mostrare una notevole nostalgia per le ricette neoliberiste. Questo ha portato a una situazione di stallo nell'azione dei governi: molto poco è stato fatto per porre rimedio ai problemi economico-sociali e alle asimmetrie di potere generati dalle politiche neoliberiste, e questo ha deluso le aspettative di ampie fasce dell'elettorato.

Sulla base delle considerazioni sviluppate qui sopra, restiamo convinti che all'inizio del decennio vi fossero le condizioni per aprire una nuova fase di liberalismo inclusivo. Gli ostacoli strutturali esistevano, ma non erano insormontabili. Gli errori politici, nonché scelte strategiche sbagliate, hanno invece avuto un ruolo preponderante. Negli Stati Uniti, [gli anni di Biden](#) sono stati anni di forte crescita, di piena occupazione e anche di riduzione, seppur temporanea, delle diseguaglianze. Purtroppo la fiammata inflazionistica e la disastrosa parte finale del mandato di Biden hanno fatto dimenticare questi importanti risultati.

Tuttavia, essi sono lì a testimoniare che politiche che si basano sui principi ispiratori del liberalismo inclusivo possono produrre importanti esiti positivi. In Europa è invece mancata l'audacia, quell'audacia che pure aveva portato a varare Ngeu. Arrivati alla biforcazione prodotta dalla crisi ucraina, i governi europei e le forze politiche che li sostenevano scelsero la strada incrementale rispetto al salto di qualità e mal gliene

incorse. “La somma delle soluzioni adottate” per la crisi ucraina e per le crisi che sono seguite si è mostrata fortemente inadeguata e ha affossato, almeno per il momento, la possibilità di aprire una nuova fase di liberalismo inclusivo.

Di conseguenza, per concludere sulla prima domanda, la mancata apertura di una nuova fase del capitalismo basata sui principi ispiratori del liberalismo inclusivo, pur più difficile di quanto percepito al tempo, non era ineluttabile. Non si può dunque escludere che in futuro, *mutatis mutandis*, non si ripresentino condizioni favorevoli per la sua affermazione.